



Rassegna Stampa 2-3-4 agosto 2025

Il Sole

24 ORE

LA **GAZZETTA**
DEL **MEZZOGIORNO**

1Attacco.it

I SETTORI PIÙ COINVOLTI

Dal vino ai farmaci la frenata dell'export Orsini: stimate perdite per oltre 22 miliardi

● **ROMA.** A fronte di un export complessivo verso gli Usa pari a circa 66-70 miliardi di euro nel 2024, l'esposizione effettiva delle imprese italiane ai dazi potrebbe riferirsi ad una base tra 45 e 50 miliardi di euro con un costo diretto stimato per le aziende che potrebbe essere tra 6,7 e 7,5 miliardi di euro.

Un impatto che però come ha ripetutamente sottolineato il presidente di Confindustria Emanuele Orsini potrebbe raggiungere fino a 22,6 miliardi, tenendo anche conto del rapporto tra euro e dollaro. I conti sono ancora da definire ma è certo che l'impatto dei dazi al 15% sarà distribuito in modo disomogeneo, con una maggiore pressione sui settori a bassa elasticità di prezzo e una tenuta maggiore per il Made in Italy di fascia alta.

A livello territoriale, secondo le elaborazioni dello Svimez, danneggeranno prevalentemente il Nord, area a maggiore trazione industriale e più orientata all'export che vale 5.894 milioni di euro, il 68,32% del totale. Ma in tutte le regioni, ad eccezione della Sicilia e della Sardegna, la riduzione delle esportazioni previste è a doppia cifra con un picco del -34% in Val d'Aosta, seguito dal -19% del Trentino Alto Adige, regioni però dove lo stock di esportazioni è basso rispetto alle regioni più grandi.

Secondo le stime del centro studi di Unimpresa, i settori più esposti sono meccanica, chimico-farmaceutico, moda, agroalimentare, trasporti e beni di lusso. Di seguito gli impatti per settore.



MECCANICA - L'export verso gli Usa è pari a una quota del 27% per un valore di 18 miliardi euro. Il dazio teorico è stimato in 2,7 miliardi.

CHIMICO-FARMACEUTICA - La quota di export verso gli Usa è pari al 20% per un valore di 13 miliardi di euro. Il dazio teorico varrebbe 2,5 miliardi.

MODA - Quota dell'export verso gli Usa al 17% per un valore di 11 miliardi di euro. Dazio teorico pari a 1,65 miliardi.

AGROALIMENTARE - Quota di export verso gli Usa al 12% pari a un valore di 8 miliardi. Dazio teorico 1,2 miliardi.

TRASPORTI - Quota di export verso gli Usa all'11% per un valore di 7 miliardi. Dazio teorico 1,05 miliardi.

OCCHIALERIA-GIOIELLI-ARREDAMENTO - Quota export verso gli Usa del 9% per un valore di 6 miliardi di euro. Dazio teorico pari a 0,9 miliardi.

CAPITANATA

All'aeroporto «Gino Lisa» l'info-point della Pro loco

«Vogliamo far conoscere anche la Foggia turistica»

● Presso l'Aeroporto "Gino Lisa" di Foggia, che in questi ultimi mesi ha fatto registrare percentuali straordinarie rispetto al traffico commerciale con punte anche del 170% in più rispetto allo scorso anno, è stato com-

pletivo, nato dalla passione e dal cuore della nostra comunità, e si prepara a diventare il primo, indimenticabile benvenuto per tutti i viaggiatori», spiegano dalla Pro Loco di Foggia.

«L'imminente inaugurazione segnerà un momento di grande rilevanza e unione per Foggia e per il suo slancio turistico», assicurano i volontari della Pro Loco di Foggia.

Si tratta di qualcosa di veramente nuovo nella perce-



zione di Foggia che, a dispetto di tanti luoghi comuni, vanta un patrimonio monumentale di grande interesse oltre ad importanti contenitori culturali. Con la Pro Loco, dunque, una occasione in più scoprire la città.

pletato l'allestimento del nuovo InfoPoint della Pro Loco di Foggia. «Un simbolo tangibile dell'accoglienza più autentica e sentita della nostra città, pronto a stupire. Questo spazio è la materializzazione di un sogno col-



Sicurezza urbana, sono troppi gli episodi di microcriminalità

Le associazioni del terzo settore chiedono vertice al prefetto

● La sicurezza urbana tra percezione, fatti realmente accaduti e denunce social che non si traducono poi in fatti, ma rimane un senso di insicurezza che pervade il capoluogo ed altri centri della provincia. Così il mondo del terzo settore foggiano in una nota «esprime preoccupazione per i fenomeni di criminalità diffusa e micro e macro illegalità riscontrati nella città di Foggia e nella provincia negli ultimi mesi».

«I recenti accadimenti tristemente saliti agli onori della cronaca hanno spinto quindici associazioni a chiedere un incontro al prefetto di Foggia per conoscere gli effetti delle azioni intraprese e quali azioni siano programmate per contrastare tali incresciosi episodi. I rappresentanti del terzo settore sono convinti di poter giocare un ruolo attivo nel fornire spunti sull'attuazione di azioni volte non solo al contrasto ma anche alla prevenzione di molti fenomeni che spesso sono espressione di una fragilità sociale ed una povertà educativa che hanno radici profonde nel territorio di Capitanata. L' auspicio è che il prefetto accolga la richiesta di

incontro ed inviti le associazioni alla riunione del Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica», si legge nella nota.

A richiedere l'incontro sono le associazioni: Fareambiente, Associazione



FOGGIA La stazione ferroviaria

dei Consumatori-Utenti Adcu, -Associazione dei Consumatori -utenti Codacons Foggia, associazione Effetto Foggia, Avo Ospedali Riuniti Foggia, Coordinamento delle Associazioni per la

Rinascita di Foggia, L'Albero della vita, Anffas Foggia, Sacro Cuore, Ato organi Foggia, Solidaunia, Admo Puglia, ABC Puglia, Gama e Foggia5.0.

Tutto questo mentre altre associazioni continuano a chiedere l'utilizzo delle pattuglie dell'Esercito (dirottate al Cara di mezzanone) nelle aree centrali del capoluogo daunio, soprattutto nella zona del quartiere Ferrovia. Va ricordato che la zona della stazione, in particolare nelle giornate festive e durante la controra, diventa una terra di nessuno. A Bari ci sono pattuglie miste dell'Esercito e della Polizia fuori la stazione e all'interno quasi su ogni binario. A Foggia evidentemente questo genere di lavoro non si può fare anche se la stazione, con il vicino terminal dei bus, è meta di migliaia di utenti al giorno, aumentati in questo periodo turistico per chi raggiunge il Gargano da Foggia con il tandem treno bus.

Pensionati, 124mila ancora al lavoro

Occupazione

Scelta più frequente per professionisti, agricoltori, artigiani e commercianti

In testa agenti di commercio e medici. Numeri ridotti nel privato. Pa ferma allo 0,9%

Sono nati nel 1950 e negli anni successivi, nel 72% sono di sesso maschile, il 68% usufruisce di un trattamento pensionistico anticipato e in prevalenza sono agricoltori, artigiani, commercianti e professionisti. Si tratta della popolazione dei pensionati che continua a lavorare: ben 123.893 soggetti, che rappresentano l'8,5% del totale dei beneficiari di pensione. Dall'ultimo Rapporto annuale dell'Inps emerge che la "dimensione" dei pensionati lavoratori è «sempre più rilevante».

Marco Rogari — a pag. 3

La mappa dei 124mila pensionati ancora al posto di lavoro

Il rapporto. L'8,5% dei titolari di pensione prosegue l'attività, ma nella Pa sono solo lo 0,9%. Il picco al 27,4% tra medici e agenti di commercio



IL GENERE
A proseguire il lavoro sono in gran parte gli uomini (il 72%), più di due terzi ha un trattamento anticipato



IL PASSAGGIO
Per gli ex liberi professionisti la seconda vita lavorativa è quella di dipendente-consulente (66%)

Marco Rogari

Sono nati nel 1950 e negli anni successivi, nel 72% sono di sesso maschile, il 68% usufruisce di un trattamento pensionistico anticipato e in prevalenza sono agricoltori, artigiani, commercianti e professionisti. Si tratta della popolazione dei pensionati che continua a lavorare: è formata da quasi 124mila soggetti, per la precisione 123.893, che rappresentano l'8,5% del totale dei beneficiari di pensione. Dall'ultimo Rapporto annuale dell'Inps emerge che la "dimensione" dei pensionati lavoratori è «sempre più rilevante». Anche se non in tutti i comparti la propensione a restare in attività risulta elevata. Tra i dipendenti pubblici la prosecuzione dell'attività lavorativa è stata riscontrata solo per lo 0,9% dei lavoratori della Pa. Anche tra i dipendenti del settore privato il lavoro post-pensione non è molto frequente (5,5%). Il picco del

27,4% viene raggiunto nella Casse previdenziali dei lavoratori professionisti, e di questo bacino il 44% risulta iscritto all'Enasarco (la Cassa degli agenti di commercio) e il 38% all'Enpam (la Cassa dei medici).

A optare con una certa frequenza per il lavoro dopo il pensionamento sono anche i lavoratori agricoli (21,6%) e gli artigiani e i commercianti (19,2%). Nel Rapporto si sottolinea che «meritano attenzione anche i valori osservati tra i pensionati con precedenti rapporti di lavoro parasubordinati (9,5%), una categoria connotata da una traiettoria occupazionale peculiare, e tra coloro che hanno avuto accesso alla pensione attraverso istituti di totalizzazione o cumulo (10,2%)».

La scelta lavorativa post-pensione è caratterizzata da una «discreta continuità» con le professioni precedentemente esercitate: il 79% degli ex artigiani e commercianti continua a

operare nello stesso ambito, mentre tra gli ex lavoratori agricoli, l'85% rimane in settori riconducibili al lavoro autonomo. Gli ex liberi professionisti pensionati hanno invece come destinazione lavorativa prioritaria il lavoro dipendente (nel 66% dei casi «verosimilmente di natura consulenziale», afferma l'Inps) e l'area artigiano-commerciale (28%). I pensionati con precedenti rapporti di tipo parasubordinato mostrano — si evidenzia nel report — una marcata propensione a rientrare nel comparto del lavoro au-



tonomo: il 49% di quanti restano attivi prosegue come lavoratore parasubordinato, il 27% si colloca nella sfera artigiano-commerciale.

A proseguire il lavoro dopo il pensionamento sono in gran parte gli uomini (il 72%), più di due terzi ha un trattamento pensionistico anticipato e l'età media di pensionamento è di 62,9 anni, leggermente più bassa della "soglia" di coloro che non proseguono l'attività lavorativa (63,9 anni). L'analisi dell'Inps mette in evidenza che quando l'età di pensionamento è più bassa la probabilità di continuare a lavorare risulta più elevata tra chi percepisce pensioni con importi bassi, mentre quando l'età al pensionamento è superiore ai 69 anni la probabilità diventa più alta per chi percepisce pensioni "pesanti".

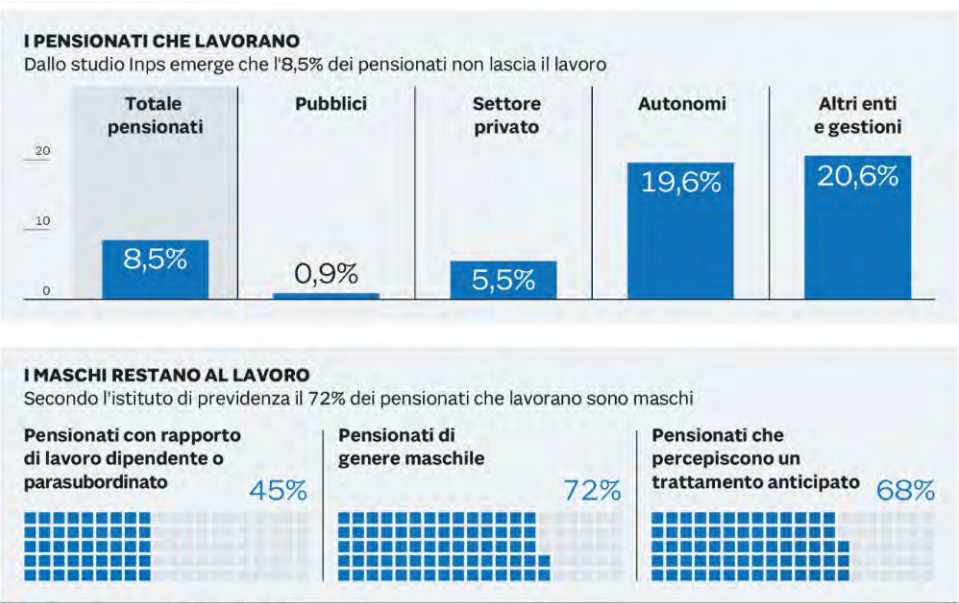
La stessa analisi evidenzia che la prosecuzione lavorativa è più frequente «tra chi dispone di una posizione previdenziale relativamente solida, oltre a rappresentare una componente economica significativa, che può superare anche l'importo del trattamento pensionistico». E chi rimane in attività lo fa con un'intensità relativamente stabile: il numero di settimane retribuite nell'anno successivo al pensionamento in media è l'85% del totale, con valori vicini al 90% per gli ex artigiani-commercianti e i lavoratori agricoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

44%

AGENTI DI COMMERCIO IN VETTA
Tra gli autonomi che restano al lavoro dopo la pensione la percentuale più alta è quella degli agenti di commercio iscritti all'Enasarco

La fotografia dell'Inps



Nota e Fonte: Sole24Sans Regular 7pt/8,5pt



Il lavoro post pensione.
Nel privato i pensionati nati dopo il 1950 che continuano a lavorare sono il 5.5%. Percentuali ben più alte per i medici dove il 38% prosegue la sua attività



MAPPE

di ILVO DIAMANTI

Addio ceto medio gli italiani si sentono più poveri di prima

Nel nostro Paese è in corso un declino sociale significativo e rilevante. Nella percezione dei cittadini, il più pesante degli ultimi 10 anni. Oggi l'Italia non è più un "Paese di ceti medi", come appariva all'opinione pubblica

fino a pochi anni fa. "O meglio", sta cambiando. "In peggio". Infatti, secondo un sondaggio condotto da Demos, circa metà degli italiani ritiene la propria famiglia di classe medio-bassa.

➔ a pagina 16

La caduta del ceto medio gli italiani si sentono sempre più declassati

Sembra delinearsi
un'epoca grigia
nella quale è difficile
progettare e realizzare
il nostro domani

La politica non conta più
sulle basi di riferimento
Vince il modello
del partito personale
fondato sul leader



MAPPE

di ILVO DIAMANTI

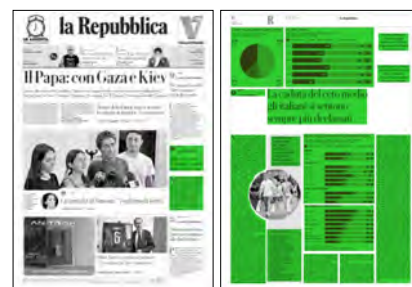
Nel nostro Paese è in corso un declino sociale significativo e rilevante. Nella percezione dei cittadini, il più pesante degli ultimi 10 anni. Oggi l'Italia non è più un "Paese di ceti medi", come appariva all'opinione pubblica fino a pochi anni fa. "O meglio", sta cambiando. "In peggio". Infatti, secondo un sondaggio condotto di recente da Demos, circa metà degli italiani (il 49%, per la precisione) ritiene la propria famiglia di classe medio-bassa. Una misura cresciuta di quasi 10 punti nell'ultimo anno. Per trovare un dato - di poco - superiore e, dunque, "peggiore", occorre risalire al 2014. Nello stesso tempo si assiste alla caduta del "ceto medio", in cui si colloca il 45% degli italiani. Ma un anno fa era il 50%, nel 2019 il

52%. Mentre nel 2006, vent'anni fa, raggiungeva il 60%. Era "il tempo del ceto medio". Il marchio di un Paese che aveva costruito una società "mediamente" radicata nel presente. Capace di guardare avanti. Di pensare - e, dunque, progettare - il futuro. La questione è importante. Delineata, in passato, da un economista come Paolo Sylos Labini. E ripresa, in seguito, da altri autori.

Questa percezione, nel sondaggio di Demos, coinvolge soprattutto le categorie più deboli. I disoccupati, gli operai e chi svolge lavori casalinghi. Dunque, le donne più degli uomini. Inoltre, le persone con basso livello di istruzione. Mentre le categorie professionali che si sentono meno di posizione socio-economica bassa o medio-bassa sono, comprensibilmente, i tecnici, i pensionati, i lavoratori autonomi. Dunque, gli imprenditori. E gli studenti. Anche per

questa ragione emerge - e colpisce - il sentimento pessimista dei più giovani, fra 18 e 30 anni: 53%. In altri termini, il sentimento dei giovani diventa più opaco quando si esce dall'età e dall'esperienza scolastica. Probabilmente perché insieme alla scuola finisce anche la capacità di pensare un percorso di qualificazione professionale e personale. Di immaginare un futuro migliore.

Insomma, sembra delinearsi un'epoca grigia, nella quale è difficile progettare il nostro domani. E quindi, a maggior ragione, costruirlo. Realizzarlo. L'indice di delusione giovanile è superato solo dalle persone di "mezza" età. Probabilmente



perché sono nel “mezzo” della loro esperienza, professionale e di vita. E, quindi, in una posizione di maggiore incertezza. In questi tempi... incerti.

È, invece, interessante osservare la posizione sociale percepita dai cittadini in base alla loro posizione politica. L'immagine più pessimista emerge fra coloro che “non si collocano”. E che, per questo, “si chiamano fuori” da ogni schieramento. Da ogni parte e, dunque, presumibilmente, da ogni partito politico. Si tratta di un dato comprensibile, in quanto i soggetti politici cercano i consensi rivolgendosi alle categorie economiche e professionali. Proponendo risposte coerenti con i loro problemi e i loro interessi. E chi “si chiama fuori” si sente, necessariamente, “fuori” dal campo degli interessi e degli attori politici. È comunque difficile cogliere fratture nette, che collegano la posizione sociale e

politica. O meglio, l'ampiezza del ceto medio e alto appare maggiore fra coloro che si collocano a Destra e a Centro-Destra. Ma la distanza rispetto a coloro che si definiscono di Sinistra e di Centro-Sinistra non appare eccessiva. Si tratta di un segnale interessante, che sottolinea come il rapporto fra posizione sociale e politica, nel corso del tempo, sia cambiato in modo significativo. Perché in passato la politica e i partiti costituivano un canale di “rappresentanza” importante, prioritario, per gli interessi dei cittadini. Su base sociale. E territoriale. Ma oggi molto è cambiato. Anzitutto, i partiti. Un tempo erano “partiti di massa”. Non solo perché avevano una presenza estesa nella società e nel territorio. Ma perché si trattava di soggetti organizzati, che, a loro volta, erano legati ad associazioni con tradizioni, progetti, valori determinanti per la società.

Ma oggi, rispetto a quel modello,

è cambiato molto. Tutto. Il rapporto con gli elettori, anzitutto, è costruito e riprodotto attraverso i media. E, sempre di più, alla Rete. Al digitale. “I partiti sono partiti”. Verso direzioni diverse. Ma che non prevedono più una presenza diretta nella società. Un rapporto diretto con gli elettori. Per questo stesso motivo, “l'azione” più importante è divenuta la “comunicazione.” Mentre l'attore, la figura dominante “per” i partiti e “nei” partiti è divenuto il leader. Si è affermato, così, un modello di partito diverso. Un “partito personale”. come l'ha definito Mauro Calise. Al centro di una democrazia a sua volta personalizzata. La posizione sociale dei cittadini, per questo, resta importante. Ma è interpretata dal leader, il Capo, che dà un volto a tutti. Oltre i confini di classe. E del territorio.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

NOTA METODOLOGICA

Il sondaggio è stato realizzato da Demos & Pi per la Repubblica. La rilevazione è stata condotta nei giorni 14-15 maggio 2025 da Demetra con metodo mixed mode (Cati – Cami – Cawi). Il campione nazionale intervistato (N=1.009, rifiuti/sostituzioni/inviti: 2.540) è rappresentativo per i caratteri socio-demografici e la distribuzione territoriale della popolazione italiana di età superiore ai 18 anni (margine di errore 3.1%).

Dal 2006 in poi la percezione dei cittadini sulla propria posizione sociale è peggiorata. E ora aumenta il peso dell'incertezza.

AUTO-COLLOCAZIONE PER CATEGORIE SOCIALI

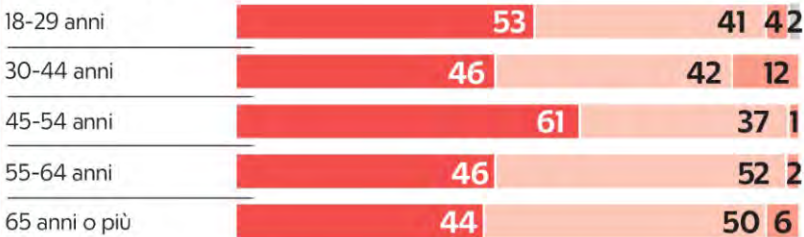
Secondo Lei, oggi, la sua famiglia a quale classe sociale appartiene?
(valori % in base ai principali indicatori socio-professionali)

bassa o medio-bassa media alta o medio-alta non sa/non risponde

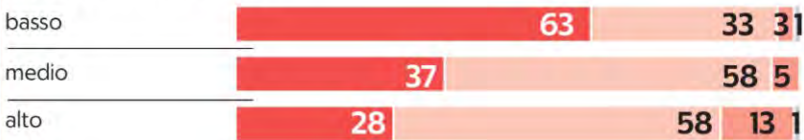
GENERE



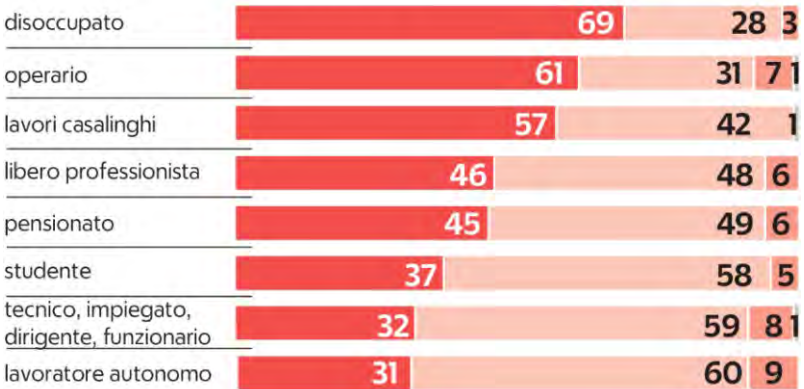
CLASSE D'ETÀ



LIVELLO D'ISTRUZIONE*



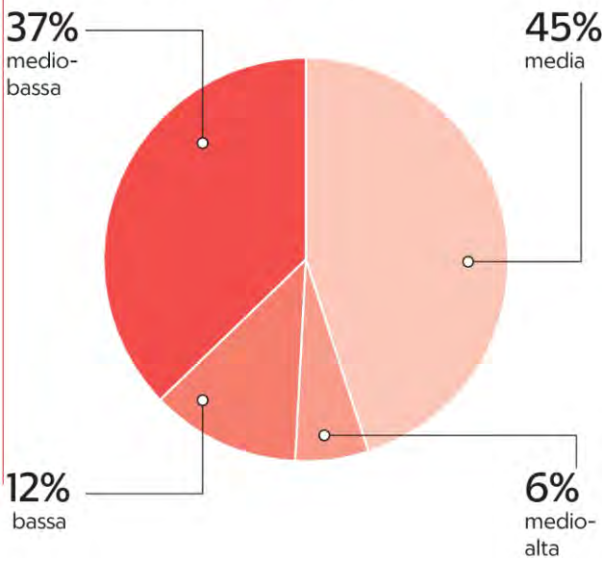
CATEGORIA SOCIO-PROFESSIONALE



*ALTO: laurea. MEDIO: diploma superiore.
BASSO: scuola media inferiore o scuola media inferiore non conclusa.
Fonte: sondaggio Demos per La Repubblica – Maggio 2025 (base: 1009 casi)

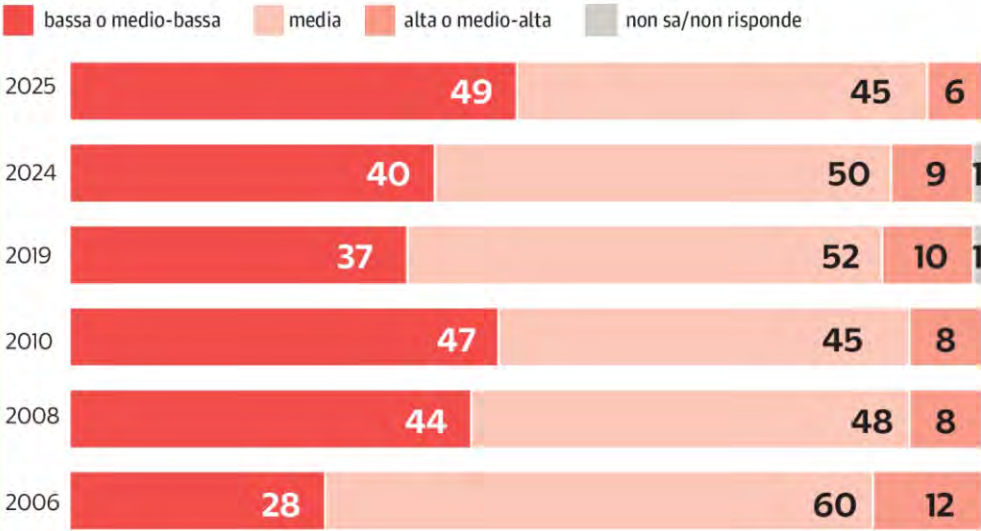
L'AUTO-COLLOCAZIONE DI CLASSE SOCIALE

Secondo Lei, oggi, la sua famiglia a quale classe sociale appartiene? (valori %)



LA SERIE STORICA

Secondo Lei, oggi, la sua famiglia a quale classe sociale appartiene? (valori % – serie storica)



Fondi Ue, controlli su 11,3 miliardi di aiuti

Lotta alle frodi

Scoperte false aziende femminili guidate da altri soggetti per avere i benefici

In apparenza un passo in avanti verso la parità di genere. Nei fatti sono frodi. Sul palcoscenico dei bandi del Pnrr va in scena una grande illusione: imprese che si tingono di rosa all'ultimo minuto ma solo per ottenere finanziamen-

ti. Lo dicono gli accertamenti della Guardia di finanza, che lavora per far emergere le truffe a danno del piano Ue e negli ultimi 18 mesi ha eseguito circa 15mila controlli passando al setaccio misure agevolative per 11,3 miliardi. Tra le frodi saltano fuori richieste d'accesso al Fondo impresa femminile con storie quasi sempre identiche: una società familiare, spesso gestita da un uomo, nomina improvvisamente rappresentante una donna. Ma si è scoperto che molte volte si tratta di macchinazioni per ottenere le erogazioni.

Ivan Cimmarusti — a pag. 5

Fondi Ue, check su 11,3 miliardi Finte imprese femminili sotto tiro

Allerta frodi. Negli ultimi 18 mesi la Guardia di finanza ha svolto circa 15mila interventi su progetti finanziati da risorse europee. Scoperte aziende intestate a donne gestite dai vecchi amministratori (uomini)



Tra le frodi rilevate vecchi progetti che vengono spacciati per nuove operazioni di start up innovative

Ivan Cimmarusti

Donne al comando solo sulla carta, progetti vecchi vestiti da idee nuove. Sul grande palcoscenico dei bandi del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) va in scena una doppia illusione: imprese che si tingono di rosa all'ultimo minuto e attività già avviate che si riciclano come start up di frontiera. Dietro i moduli e le autocertificazioni, una partita a scacchi in cui la forma batte la sostanza, con le risorse per la ripresa che rischiano di svanire tra le pieghe delle frodi più raffinate.

I controlli del Nucleo speciale spesa pubblica e repressione frodi comunitarie della Guardia di finanza ora svelano il trucco: sotto i numeri della rinascita sostenuta dal Pnrr si nascondono anche dei trasformismi. Lo dicono gli esiti dei quasi 15mila controlli svolti negli ultimi 18 mesi su finanziamenti, erogazioni e appalti per un valore complessivo di 11,3 miliardi di euro.

Il focus riguarda tutti i settori interessati dalla misura e su cui è alta l'attenzione della Procura europea: infrastrutture pubbliche, sostegno alla competitività delle



Rilevate fatture gonfiate spesso emesse da aziende senza dipendenti e senza sede operativa

imprese, innovazione, trasformazione digitale, formazione, sviluppo, istruzione, ricerca, sanità e Pubblica amministrazione. Ma andiamo con ordine.

Imprese rosa

Dietro molte richieste di accesso al Fondo impresa femminile, la storia è quasi sempre la stessa. Una società familiare, spesso storicamente gestita da un uomo, cambia improvvisamente volto. Basta un'assemblea, una variazione rapida alla Camera di commercio, ed ecco che la figlia, la moglie, una parente, diventa rappresentante legale. In apparenza, un passo avanti per la parità di genere. Nella realtà, la direzione resta ancorata alle vecchie abitudini, mentre la nuova "imprenditrice" continua la sua vita, impegnata altrove o del tutto ignara del ruolo formale appena assunto.

I fascicoli degli investigatori abbondano di casi fotocopia: aziende dove la presenza femminile è solo un requisito formale, esibito al momento giusto per scalare le graduatorie.

Le verifiche incrociano nomi,



Denaro pubblico inviato su conti esteri, prelievi in contanti o fatti passare attraverso una rete di società di comodo

mansioni e tracciano la distanza tra il nominativo in bacheca e chi davvero tiene le redini dell'impresa, secondo il classico schema del (in questo caso della) prestanome. Così, le risorse destinate a rafforzare il tessuto imprenditoriale femminile rischiano di perdersi in un gioco di specchi, con il solo scopo di accedere ai fondi.

Il «ritorno» dei progetti nuovi

Il secondo filone delle frodi punta sull'innovazione, o meglio sul suo simulacro.

Progetti imprenditoriali che si presentano come nuove iniziative, ma che in realtà hanno già un passato consolidato. È il caso di società che rispolverano attività avviate anni prima, ripescano vec-



chie fatture e le riassemblano per fingersi start up nate sull'onda del Pnrr. Un restyling amministrativo che promette futuro, ma fotografa solo il passato.

Le domande di finanziamento raccontano storie di crescita, sviluppo, rivoluzione digitale. I controlli, invece, ricostruiscono filiere di documenti alterati, date accomodanti e idee riciclate. Progetti che, invece di innescare la spinta innovativa, servono solo a intercettare risorse preziose. E chi davvero avrebbe idee nuove, spesso resta fuori dalla porta.

Appalti pilotati

Il resoconto della Guardia di finanza va ben oltre i due fronti. Solleva il velo su fenomeni allarmanti di criminalità creativa, in cui possono cambiare i personaggi ma mai il copione.

Documenti artefatti e società che esistono solo sulla carta sono

il giro di boa per imboccare la rotta verso il fenomeno più allarmante: appalti assegnati in salotti riservati più che in gare pubbliche. Il meccanismo è ormai rodato: presentare informazioni false, incomplete o volutamente fuorvianti per assicurarsi finanziamenti a cui, sulla base dei requisiti reali, non si avrebbe diritto.

La truffa comincia spesso da una semplice fattura. Falsa, gonfiata, magari firmata da una società senza dipendenti né sede operativa, utile solo per aggirare il filtro dei controlli. L'architettura della frode si perfeziona con dichiarazioni mendaci: carte che garantiscono la regolarità formale della pratica, ma nascondono l'assenza di sostanza, il vuoto di progetti veri, di investimenti autentici.

Non mancano le società fittizie, create ad hoc o rilevate tra le imprese inattive, perfette per sfruttare le falle dei bandi che prevedono pagamenti anticipati senza dover

esibire giustificativi di spesa immediati. Aziende senza vita, senza dichiarazioni fiscali da anni, rianimate solo per il tempo di incassare fondi destinati altrove.

Una volta che i soldi arrivano, la via di fuga è immediata: bonifici verso conti esteri, prelievi in contanti o passaggi attraverso una fitta rete di società di comodo. Il denaro, nato per sostenere sviluppo, innovazione e lavoro, si dissolve tra scatole vuote e destinazioni off-shore, lasciando dietro di sé solo numeri e illusioni.

Il risultato? Un danno doppio: i fondi europei vengono sottratti agli obiettivi per cui erano stati pensati e il sistema della fiducia pubblica si sgretola, sotto il peso delle frodi più sofisticate.

La sfida resta aperta, tra controlli sempre più serrati e la creatività – spesso criminale – di chi gioca con le regole, sempre un passo avanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

764

Le indagini

Nel 2024 il Nucleo spesa pubblica della Guardia di finanza ha aperto 764 indagini sulle frodi ai fondi europei

43%

Pnrr

Oltre il 43% delle indagini avviate sulle frodi ai fondi Ue riguardano, in particolare, il Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr)

15mila

Interventi

Negli ultimi diciotto mesi la Guardia di finanza del Nucleo spesa pubblica ha compiuto circa 15mila diversi interventi

I capitoli sotto esame

VERIFICHE PNRR

Nel 2024 la Guardia di finanza ha aperto **764 indagini** sulle frodi ai fondi europei in Italia, con 527 casi legati alla spesa unionale. Oltre il **43%** riguarda il **Pnrr**, segnalando un netto aumento rispetto al passato. I fondi più colpiti sono quelli agricoli, regionali, della pesca e dell'occupazione. Le indagini si focalizzano su infrastrutture, digitale, formazione, sanità e pubblica amministrazione, evidenziando una crescente vulnerabilità italiana alle frodi sui fondi dell'Unione europea.

INFORMAZIONI FALSE E APPALTI

Il metodo più diffuso per ottenere finanziamenti indebiti è la presentazione di informazioni false o fuorvianti. Le pratiche più comuni includono la **falsificazione di fatture e contratti**, accompagnata da **dichiarazioni mendaci**, per aggirare i **requisiti di accesso**. Un altro schema frequente riguarda la manipolazione degli appalti, favorita da episodi di corruzione e conflitti d'interesse, che porta all'**assegnazione di commesse** a operatori selezionati e per importi sovrastimati.

SOCIETÀ SULLA CARTA

Società fittizie o **imprese inattive** vengono usate per ottenere finanziamenti pubblici, in particolare quando i bandi prevedono pagamenti anticipati. Queste **aziende, prive di sedi e senza dichiarazioni fiscali**, presentano documenti artefatti e ricavi inesistenti per avanzare richieste di fondi. Una volta accreditato, il **denaro viene trasferito su conti esteri**, prelevato in contanti o dirottato su società di comodo. Nei casi più rilevanti emerge anche il coinvolgimento di organizzazioni criminali e reti transnazionali.

REQUISITI DIMENSIONALI

Una delle criticità più ricorrenti nei progetti **Pnrr** riguarda il difetto dei requisiti dimensionali e tecnici. Alcune imprese presentano **personale solo sulla carta** o non dispongono di **locali idonei**, spesso privi di regolare contratto di affitto. Questo ostacola la concreta realizzazione dei progetti finanziati. Le verifiche puntano a riscontrare la reale esistenza e idoneità delle risorse dichiarate. Scoprire questi difetti evita l'erogazione illecita dei finanziamenti pubblici e contrasta i tentativi di frode ai danni delle misure europee.

CONDUZIONE FEMMINILE

Alcune imprese, per accedere ai fondi dedicati all'imprenditoria femminile, modificano la compagine societaria solo formalmente, nominando una **donna rappresentante legale** poco prima della domanda. In realtà la gestione resta invariata, spesso in mano a familiari di sesso maschile. Le verifiche hanno svelato casi in cui la legale rappresentante svolgeva **attività incompatibili con la carica**. Queste manovre puntano a creare i presupposti per accedere ai finanziamenti, senza un reale cambiamento nella direzione.

LA SIMULAZIONE

Non sono rari i casi in cui vengono presentati come nuovi, **progetti** imprenditoriali che in realtà erano **già avviati** prima della domanda e che quindi risultano tracciati. Le imprese ricorrono a fatture contenenti dati non veritieri e a documenti falsi per dimostrare la **presunta novità** richiesta dal bando. In questo modo accedono illecitamente alle misure pensate per l'innovazione. I controlli mirano a verificare la reale data di avvio dei progetti, impedendo abusi e tutelando le risorse destinate a vere iniziative inedite o innovative.



I controlli. La Gdf ha riscontrato spesso la falsificazione di fatture e documenti

Sanità, da Bolzano alla Sicilia costi alti e servizi inefficienti

Corte dei conti. Alto Adige al top nella spesa per gli ospedali, ma è quart'ultimo in Italia nell'assistenza. Nella medicina territoriale le spese pro capite sono analoghe in Veneto (voto Lea 96) e Campania (44)

Gianni Trovati
ROMA

Per cercare gli ospedali migliori d'Italia bisogna andare a Trento, dove la pagella ministeriale sui livelli essenziali di assistenza (Lea) squadrerà voti quasi pieni, 97 punti su 100. Per ottenerla, però, la Provincia autonoma spende 1.342 euro a cittadino, cioè il 24,1% in più della Toscana che nel monitoraggio del Lea ha solo un punto in meno (1.081 euro a testa, 96 punti); nel confronto con il Veneto (1.061 euro), che le tallona a 94 punti, la distanza cresce al 26,5%.

La diversa dimensione demografica naturalmente incide sul dato della spesa pro capite, ma questo fattore non può certo essere invocato per spiegare, ad esempio, i numeri mostrati dalla Campania: che spende quanto il Veneto, ma ottiene 22 punti in meno (72) nell'analisi della qualità dei servizi, o dalla Provincia di Bolzano, regina della spesa (1.562 euro a cittadino) destinata a ospedali che offrono però i servizi tra i peggiori d'Italia (62 punti, gli stessi del Molise, meglio solo di Sardegna e Valle d'Aosta).

Nell'eccellenza, che si può circoscrivere sopra quota 90 punti, oltre all'Emilia-Romagna si incontrano anche le Marche, che tuttavia dedicano all'area ospedaliera solo 972 euro pro capite: gli stessi della Sardegna penultima in classifica con 60 punti, il minimo per la sufficienza.

Costi e benefici

La sezione Autonomie della Corte dei conti prosegue nell'evoluzione sostanziale delle analisi sulla spesa pubblica territoriale avviata da qualche anno, e nella nuova relazione sulla gestione finanziaria di Regioni e Province autonome (delibera 15/2025; si veda anche il Sole 24 Ore di ieri) propone una chiave di lettura che può rivelarsi cruciale nel dibattito intorno alle sorti della sanità: in una discussione che fin qui si è concentrata sui livelli di finanziamento, nel gioco delle cifre che si alzano in termini assoluti e si rivelano invece assai meno vivaci nel loro rapporto con il Pil, ma si è quasi disinteressata della qualità della spesa.

Grafici e tabelle elaborati dai magistrati contabili gettano luce proprio su questo aspetto. Che è evidentemente centrale, perché è ovvio che se non si guarda ai livelli effettivi dei servizi si rischia di finanziare l'inefficienza. Infatti, come mostra la relazione *per tabulas*, spese uguali possono sfociare in servizi parecchio diversi.

Bilanci e livelli essenziali

Per costruire questa analisi che correla costi e benefici, la Corte poggia sui dati ufficiali più solidi a disposizione. La spesa è ricavata direttamente dai bilanci regionali, mentre i risultati di servizio sono quelli appena fotografati dall'ultimo monitoraggio sui Livelli essenziali di assistenza pubblicato dal ministero della Salute il 5 maggio scorso.

L'esame del Lea radiografa a tutto campo la sanità, sintetizzando i risultati in tre pagelle dedicate all'area distrettuale (dalle liste d'attesa agli anziani trattati in Rsa) e agli ospedali. In ciascuna delle tre aree, il punteggio va da zero a 100, e chiede di arrivare a 60 per indicare almeno la sufficienza: cioè l'intensità di servizio considerata indispensabile per garantire il diritto all'assistenza sanitaria, tutelato dall'articolo 32 della Costituzione. A garantirlo non bastano i soldi, evidenzia la Corte dei conti mostrando quanto



L'eccellenza.

Gli ospedali migliori d'Italia sono a Trento, ma nella classifica della Corte dei conti anche Emilia-Romagna e Marche sono casi di eccellenza

spesso impegno finanziario e risultati siano scorrelati.

L'assistenza territoriale

Degli ospedali si è detto. Il discorso cambia poco quando si guarda alla medicina territoriale.

Li primeggia ancora una volta il Veneto, che ottiene 96 punti con un costo per cittadino da 1.312 euro: poco più del 1.288 euro a testa sostenuti dalla Sicilia, con risultati però riassunti da un modestissimo punteggio di 44, meno della metà rispetto al Veneto. La Lombardia, che in questi mesi ha battagliato parecchio in polemica con i criteri del monitoraggio ufficiale, ottiene

76 punti, cioè 20 in meno del Veneto, spendendo solo un euro in meno pro capite all'anno (1.311 euro), mentre il panorama più preoccupante arriva dalla Valle d'Aosta che con 1.353 euro di spesa per cittadino non riesce ad andare oltre un modestissimo punteggio di 35.

Prevenzione da migliorare

Sempre più importante, anche se meno voluminosa sul piano finanziario, è poi l'area della prevenzione, che misura i risultati della sanità territoriale in attività come le coperture vaccinali dei bambini, gli screening degli adulti e i controlli contro la contaminazione di alimenti, farmaci e fitofarmaci.

Anche qui è il Veneto a svettare, dopo aver guadagnato in tre anni 18 punti nel monitoraggio ufficiale sui Livelli essenziali di assistenza che l'hanno portato a raggiungere 98 punti, gli stessi riconosciuti anche alla Provincia di Trento. Ci è riuscito con una spesa di 104 euro all'anno per cittadino, superiore a quella trentina (97 euro) ma inferiore a quella della Campania, che con 119 euro pro capite raggiunge a stento la sufficienza, di Bolzano che con 117 euro alla sufficienza non ci arriva (98 punti) e della Sicilia che sprofonda a 49 punti.

La Calabria spende poco meno di Trento (95 euro contro 97), ma con soli 41 punti si conferma la Regione con i livelli di servizio peggiori.

di ANSA/CONTRASTO/REUTERS

I risultati delle Regioni

Il punteggio ottenuto nel monitoraggio dei livelli essenziali su prevenzione, assistenza territoriale e ospedali a confronto con la spesa pro capite

REGIONE PROV. AUTONOMA	EURO PRO CAPITE 0 90 180	PUNTEGGIO NSG 0 50 100
AREA PREVENZIONE		
Molise	161	58
Valle d'Aosta	153	77
Sardegna	133	65
Campania	119	61
Prov. di Bolzano	117	58
Umbria	114	93
Emilia-Romagna	112	97
Sicilia	112	49
Lombardia	106	95
Veneto	104	98
Abruzzo	100	54
Lazio	99	63
Toscana	98	95
Prov. di Trento	97	98
Piemonte	96	93
Marche	95	74
Calabria	95	41
Basilicata	93	68
Puglia	92	74
Friuli-Venezia Giulia	89	81
Liguria	86	54

REGIONE PROV. AUTONOMA	EURO PRO CAPITE 0 800 1.600	PUNTEGGIO NSG 0 50 100
AREA DISTRETTUALE		
Prov. di Bolzano	1.560	82
Prov. di Trento	1.458	83
Sardegna	1.421	67
Basilicata	1.407	52
Friuli-Venezia Giulia	1.381	81
Emilia-Romagna	1.369	89
Toscana	1.364	95
Marche	1.360	83
Piemonte	1.359	90
Valle d'Aosta	1.353	35
Liguria	1.340	85
Puglia	1.322	69
Calabria	1.318	40
Veneto	1.312	96
Lombardia	1.311	76
Sicilia	1.288	44
Lazio	1.275	68
Umbria	1.265	80
Abruzzo	1.215	45
Molise	1.130	73
Campania	1.067	72

REGIONE PROV. AUTONOMA	EURO PRO CAPITE 0 800 1.600	PUNTEGGIO NSG 0 50 100
AREA OSPEDALIERA		
Prov. di Bolzano	1.562	62
Molise	1.508	62
Valle d'Aosta	1.349	53
Prov. di Trento	1.342	97
Liguria	1.211	80
Friuli-Venezia Giulia	1.187	73
Abruzzo	1.162	83
Emilia-Romagna	1.124	92
Umbria	1.120	84
Lazio	1.102	85
Toscana	1.081	96
Veneto	1.061	94
Campania	1.059	72
Basilicata	1.028	69
Piemonte	1.006	87
Lombardia	994	86
Sardegna	973	60
Marche	972	91
Calabria	936	69
Puglia	920	85
Sicilia	895	80

Fonte: Corte dei Conti - Relazione sulla gestione finanziaria di Regioni e Province autonome

Incentivi Transizione e Sabatini anche a imprese non assicurate

Polizze catastrofali

Il Mimit pubblica la lista dei suoi bonus preclusi a chi non rispetta l'obbligo

Possibili nuovi Dm restrittivi e il futuro Codice unico potrà generalizzare la preclusione

**Maurizio Hazan
Rossella Portaro**

Iniziano a delinearsi le conseguenze della violazione dell'obbligo di assicurazione per i rischi catastrofali, imposte a tutte le imprese dall'articolo 1, commi 101-111 della legge 213/2023 e dal Dl 39/2025. Finora sono state espresse dal legislatore in termini astratti e vaghi, ma il decreto del ministero delle Imprese e del made in Italy (Mimit) - datato 18 giugno 2025 e pubblicato sul sito ministeriale venerdì 25 luglio - individua 11 tipologie di incentivi/agevolazioni per le quali l'adempimento dell'obbligo assicurativo è condizione vincolante di concedibilità.

Si tratta di una condizione necessaria e non sufficiente, perché naturalmente restano ferme le altre regole di ammissibilità o esclusione previste per ciascun singolo sostegno pubblico.

L'elenco stabilito dal Mimit è riportato nella scheda in alto.

L'importanza del decreto

Il Dm del 18 giugno è importante perché precisa - per quanto di competenza della direzione generale Incentivi alle imprese del Mimit, - quel che, in modo ambiguo e vago, era stabilito dalla norma primaria: il comma 102 della legge 213/2023 stabilisce che «dell'inadempimento dell'obbligo di assicurazione da parte delle imprese di cui al comma 101 si deve tener conto nell'assegnazione di contributi, sovvenzioni o agevolazioni».

L'espressione «tener conto»,

imprecisa e inafferrabile, apriva teoricamente la strada alle più varie interpretazioni e applicazioni discrezionali. Comprese quelle che ritenevano possibile comunque concedere l'incentivo, limitandone la misura.

La delicatezza della questione - da cui dipende la forza persuasiva della sanzione e l'effettiva cogenza degli obblighi di copertura - aveva già indotto il Mimit ad occuparsene nella Faq n. 11 del 14 aprile 2025. In quella risposta era stato evidenziato il carattere non «autoapplicativo» della norma, rinviando a «ciascuna amministrazione, titolare di misure di sostegno e agevolazione, di dare attuazione alla disposizione, definendo e comunicando le modalità con cui intende tener conto del mancato adempimento all'obbligo assicurativo».

Sempre con la Faq 11, il Mimit aveva anticipato la propria posizione, affermando di essere «orientato a tener conto dell'inadempimento dell'obbligo assicurativo precludendo l'accesso agli incentivi di propria competenza alle imprese inadempienti».

Gli incentivi esclusi

In coerenza con tali posizioni, il Mimit fa dunque da apripista rispetto agli altri soggetti pubblici erogatori di incentivi. Il suo Dm indica un elenco che parrebbe tassativo e non comprende altre agevolazioni di pertinenza del Mimit, tra cui il piano a sostegno alla trasformazione digitale ed energetica (*Transizione 4.0* e *5.0*) e gli incentivi sui beni strumentali (*Nuova Sabatini*).

Le tempistiche

Altra importante precisazione contenuta nel Dm è che l'obbligo di copertura andrà assolto (e dunque documentato) non solo in fase di presentazione della domanda di accesso alle agevolazioni ma anche «in occasione» della loro erogazione (quindi la polizza dovrà esser valida durante tutto il periodo in cui l'incentivo sarà somministrato, se scaglionato nel tempo).

Coerentemente con le tempistiche indicate dal Dl 39/2025

(quanto ai diversi momenti di decorrenza dell'obbligo assicurativo), le previsioni del Dm si applicheranno alle sole domande di agevolazioni presentate:

- a partire dal 2 ottobre 2025 per le imprese di medie dimensioni;
- dal 1° gennaio 2026 per le imprese di micro e piccola dimensione;
- per le grandi imprese, invece, il termine del 30 giugno (forse impropriamente) indicato nel Dm pare in concreto superato dal fatto che, in ogni caso, le sanzioni riguarderanno solo le domande presentate «successivamente alla pubblicazione del presente decreto» (25 luglio).

Pertanto, le domande presentate prima di tali date non saranno assoggettate alle previsioni del Dm, anche laddove l'erogazione dell'incentivo fosse dilazionata nel tempo.

Il concetto di adempimento

Si pone, tuttavia, un altro delicato problema interpretativo sul contenuto testuale dell'articolo 1, comma 1 del Dm: nel disciplinare la condizione di concedibilità della domanda, si parla di «intervento adempimento» dell'obbligo assicurativo. A stretto rigore, dovrebbe intendersi per tale la stipula del contratto entro i termini perentori stabiliti dal legislatore: una stipula successiva integrerebbe un adempimento tardivo (e dunque pur sempre un inadempimento).

Un approccio rigoroso potrebbe comportare dunque la sostanziale

e non rimediabile perdita del diritto agli incentivi per tutte le imprese che non si siano conformate all'obbligo nei tempi di legge. Ciò non incentiverebbe sottoscrizioni tardive, finendo per penalizzare gli scopi mutualistici sottesi all'obbligo assicurativo.

D'altro canto, però, parrebbe ugualmente criticabile ammettere che le imprese possano accedere alle agevolazioni sanando opportunisticamente l'inadempimento nell'imminenza della presentazione della domanda.

Le possibili strette future

Nulla vieta al Mimit di emanare un ulteriore Dm che riconosca come vincolanti anche altri incentivi. Inoltre, è in via di approvazione lo schema di Dlgs del Codice unico degli incentivi (in attuazione dell'articolo 3, commi 1 e 2, lettera b), della legge 160/2023. Rispetto al Dm del Mimit, prende una posizione apparentemente più radicale nella parte in cui (articolo 9) prevede che «è sempre precluso l'accesso alle agevolazioni in caso di inadempimento dell'obbligo di stipula di contratti assicurativi a copertura dei danni previsto dall'articolo 1, comma 101».

L'effetto deterrente

Alla luce di quanto sopra, non può non rilevarsi come, a dispetto di quanto inizialmente qualcuno osservava sulla limitata cogenza dei nuovi obblighi (in assenza di sanzioni dirette pecuniarie), il differente approccio sanzionatorio delineato dalla legge 213/2023 - anche per come oggi integrato dal Dm del 18 giugno (e verosimilmente in futuro da analoghi provvedimenti) - rivela invece una certa, almeno potenziale, efficacia; la previsione di un vero e proprio barrage all'accesso a incentivi di fonte pubblica è infatti un limite che - a differenza di un sistema sanzionatorio basato sull'eventuale accertamento e contestazione dell'illecito da parte delle autorità preposte - troverà applicazione automatica per tutte le domande di agevolazione presentate da imprese inadempienti.

■ RIPRODUZIONE RISERVATA



La deterrenza è data anche dall'applicazione automatica e dal rischio che l'adempimento sia richiesto sin dall'inizio

Più voglia di privato e lavoro autonomo nei piani dei giovani

Federmeccanica

Preoccupa la difficoltà di trovare un lavoro coerente con il titolo di studio

Giorgio Pogliotti

Ritengono che il privato offra maggiori opportunità di crescita professionale rispetto al pubblico. Hanno un'idea del lavoro che è più un "percorso di carriera" che un posto stabile. Sono poco attratti dall'industria perché non amano il lavoro manuale, anche se sono favorevoli a misure di sostegno all'industria perché contribuisce alla crescita del Paese e delle persone. Lamentano la difficoltà di trovare un lavoro coerente con il titolo di studio posseduto.

A restituirci la fotografia di come i giovani guardano al lavoro, e più nello specifico al lavoro nell'industria, è il Monitor sul Lavoro (MOL) di Federmeccanica, realizzato da Community Research&Analysis, curato dal professor Daniele Marini (Università di Padova), coadiuvato da Irene Lovato Menin che indaga anche sulle ragioni del mismatch tra domanda e offerta di lavoro. Il 60,5% dei giovani ritiene che nel privato ci sia una maggiore opportunità di crescita rispetto al pubblico (21,8%), un quadro quasi ribaltato rispetto al 1987, quando la maggioranza (47,4%) guardava al pubblico piuttosto che al privato (41,4%). Inoltre, la quota maggiore dei giovani interpellati pensa che maggiori opportunità di valorizzare le proprie capacità arrivino dal lavoro autonomo

44,9% pensa che danneggino l'ambiente senza interessarsi della sostenibilità (35,4% oltre 65 anni). Nonostante ciò, il 50,6% vuole che l'industria sia sostenuta perché contribuisce alla crescita del Paese e delle persone (il 67% oltre 65 anni). Prevale leggermente quanti hanno un atteggiamento positivo verso l'industria (40,4%) su quanti hanno un atteggiamento contrario (33,5%).

«Che tali orientamenti siano frutto di una rappresentazione distorta della realtà è dimostrato da com'è immaginato il lavoro all'interno di un'industria - continua Marini -, se confrontato con quanto dichiarato dagli operai che svolgono quella mansione. È radicata una sorta di strabismo fra il percepito e la realtà che alimenta un'idea non del tutto positiva dell'industria nell'immaginario collettivo, in particolare delle nuove generazioni». Il 78,7% del campione ritiene che un operaio svolga una mansione meramente esecutiva sul lavoro, rispetto al 58,5% degli operai. Il 70,6% immagina che il lavoro richieda soprattutto uno sforzo fisico, opinione condivisa dal 46,2% degli operai. Il 59,2% pensa che si utilizzino strumentazioni meccaniche e non la tecnologia (36,8% tra gli operai). Il 72,8% immagina un lavoro operaio in cui ci si sporca (50% tra gli operai).



Franchi (Dg): occorre diffondere consapevolezza sull'importanza dei mestieri industriali

Un tema sentito è il disallineamento fra il proprio titolo di studio e la possibilità di trovare un lavoro

(52,2%), rispetto a quello dipendente (32%). Sono più quelli che preferirebbero lavorare in una

grande azienda (48,2%) invece che in una piccola (36,4%). Nell'alternativa tra un lavoro più stabile, ma con meno prospettive di crescita e uno con maggiori opportunità di crescita professionale, prevale la prima opzione (64,7%). Ma sommando le diverse opzioni di risposta, la maggioranza del campione di giovani (57,9%) ha un'idea di lavoro come un "percorso di carriera", piuttosto che "posto fisso stabile" (42,1%). «Il lavoro è traslocato da ciò che si fa in un determinato luogo e per un lungo periodo - spiega il professor Marini - al proprio itinerario professionale, con ripetuti cambiamenti spesi ad accrescere il proprio bagaglio professionale, alla ricerca di una migliore gratificazione».

Il 65,8% di chi ha meno di 34 anni ritiene che i propri coetanei siano poco attratti dal lavorare nell'industria. Le ragioni? Il 28,1% del campione ritiene che i giovani siano poco attratti dal lavoro manuale, il 24,2% perché pensano si facciano mestieri molto faticosi. Il 21,9% attribuisce lo scarso appeal al fatto che i meritevoli non sono pagati adeguatamente. L'immagine negativa che i giovani hanno dell'industria è legata ad una serie di ragioni: il

coerente (22,5%). Una quota inferiore ritiene che i più meritevoli non siano pagati adeguatamente (21,8%), seguita da chi evidenzia la difficoltà di trovare un lavoro (19,3%). Parte dei giovani sentono di avere esigenze che le imprese per come sono organizzate faticano a soddisfare (20,9%), altri non si ritengono adeguatamente formati per il lavoro richiesto (18,8%).

«Dall'indagine emerge che non è necessaria soltanto una efficace campagna di comunicazione - commenta il Dg di Federmeccanica, Stefano Franchi -, ma occorre realizzare una operazione culturale a tutti i livelli, dalle famiglie alle scuole fino alla società civile. Si vedono segnali positivi dai tanti ragazzi e ragazze che si avvicinano alle imprese, allo stesso tempo però ci sono ancora distanze da colmare tra la realtà del mondo del lavoro e le percezioni delle nuove generazioni. È necessario quindi diffondere consapevolezza sia sull'importanza dei mestieri industriali per lo sviluppo personale e professionale, sia sul valore dell'Industria. Continueremo a fare la nostra parte per portare avanti quel Rinnovamento culturale che deve animare ogni azione in ogni ambito da parte di tutti i soggetti che possono dare un contributo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ADOBESTOCK



Scarso appeal. La maggior parte dei giovani è poco attratta dal lavoro manuale

Un passepartout per il lavoro

RITORNO OCCUPAZIONALE

Tasso di occupazione degli studenti Its per aree tecnologica. In %

Sistema meccanica	89,1
Turismo	88,4
Mobilità sostenibile	88,2
Nuove tecnologie della vita	84,5
MEDIA	84
Servizi alle imprese	83
Efficienza energetica	82,6
Informazione comunicazione	81,2
Sistema casa	81,2
Sistema agroalim.	78,1
Sistema moda	74,3

IL LEGAME CON LE IMPRESE

Ore di stage e docenti che provengono dal mondo del lavoro. In %



Fonte: Indire, monitoraggio 2025

Dagli Its Academy l'alternativa all'università più legata al lavoro

Formazione d'avanguardia. Dalla meccanica alla moda l'occupazione media supera l'80% grazie a prof provenienti dalle aziende e didattica sul campo. Dalla nuova filiera tecnica 4+2 una spinta ulteriore

Pagina a cura di
Nicoletta Cottone
Claudio Tucci

A famiglie e studenti che hanno appena terminato la scuola è forse utile ricordare che da una decina d'anni l'alternativa all'università c'è. Si chiama Its Academy ed è particolarmente indicata per i neo diplomati di qualsiasi indirizzo di studio (ma non solo) che vogliono specializzarsi con percorsi formativi più brevi rispetto a quelli accademici, ma con più esperienze pratiche in aree tecnologiche che aprono subito le porte a un lavoro di qualità.

In Italia gli Istituti tecnologici superiori (Its Academy, dopo la riforma del 2022) rappresentano l'unico canale di formazione terziaria non universitario subito professionalizzante e hanno registrato un tasso di occupazione medio nazionale, certificato da Indire, sempre superiore all'80% e una coerenza di quasi il 100% tra l'impiego ottenuto e la formazione teorico-pratica svolta dallo studente.

Le aree tecnologiche su cui si specializzano gli Its Academy spaziano

contrattuali utilizzate dalle imprese per inserire i giovani talenti, che sono nella stragrande maggioranza dei casi contratti stabili e apprendistati (spesso attivati già prima del diploma di tecnico superiore).

Le chiavi di successo, come non smette di ripetere il ministro dell'Istruzione e del Merito, Giuseppe Valditara, sono principalmente tre. Primo: oltre il 70% della docenza proviene dal mondo del lavoro, sono quindi "insegnanti" molto aggiornati e soprattutto professionisti che vivo-

Nei giorni scorsi sono stati distribuiti altri 130 milioni provenienti dalle risorse del Pnrr per i laboratori

no quotidianamente l'innovazione nelle fabbriche. Secondo: più del 40% della formazione avviene "sul campo", vale a dire con esperienze di stage, e in larghissima parte in laboratori d'avanguardia, oggi profondamente rinnovati (o nati ex novo) grazie agli 1,5 miliardi che il Pnrr assegna agli Istituti tecnologici superiori, da un la-

sono contare su una straordinaria flessibilità organizzativa e didattica. Non a caso i migliori sono quelli dove è centrale la presenza delle imprese (nel 52% dei casi le aziende sono partner strategici, fin dalla fase della progettazione dei percorsi formativi).

Altra informazione utile è che gli Its Academy stanno diventando vere e proprie "palestre" formative di alta tecnologia, che favoriscono lo sviluppo di competenze digitali attraverso le tecnologie abilitanti 4.0 in una percentuale pari al 69% dei percorsi, come conferma il monitoraggio Indire, curato dalla prima ricercatrice, Antonella Zuccaro.

I percorsi formativi hanno una durata biennale, 1.800-2 mila ore. Possono salire a tre anni per determinati specifici profili e settori. Oggi gli Its Academy sono circa 150 e ospitano quasi 40 mila studenti. Il ministro Valditara ha già annunciato il piano di sostegno in uscita dal Pnrr, con un pacchetto di semplificazioni e un potenziamento dei fondi ordinari. Al momento ammontano a 48,3 milioni l'anno, ma si ragiona di portarli almeno a 300 milioni.

Il decollo del sistema è fonamen-

(Stem). Una spinta arriverà anche dalla nuova filiera formativa tecnologico-professionale, il modello 4+2 (quattro anni di superiori e due di Its Academy), che a settembre vedrà circa 10 mila studenti frequentanti.

«Gli Its Academy funzionano perché hanno l'impresa al centro - sottolinea Riccardo Di Stefano, delegato del presidente di Confindustria all'Education e all'Open Innovation -. L'impresa che guida la Fondazione Its che è la governance degli Its; l'impresa che, con tutte le forze produttive del territorio, è il cuore della didattica e cambia il modo di apprendere; l'impresa che accompagna, seleziona e poi assume, i giovani che forma. Sempre di più i diplomati Its stanno diventando protagonisti nelle nostre imprese. D'altronde formarsi lavorando è una garanzia per il proprio percorso occupazionale e, come in alcuni casi, anche imprenditoriale perché gli Its fanno innamorare dell'impresa al punto che c'è chi vuole crearne una tutta sua. Ci sono poi anche giovani diplomati che, mentre lavorano già, continuano il loro percorso all'università. Quindi non ci sono preclusioni per chi sceglie gli

dalla meccanica/meccatronica all'energia, dalla moda all'agroalimentare, dall'Ict al turismo, solo per citarne alcune; la qualità dell'occupazione è confermata anche dalle tipologie

to, per potenziare la didattica laboratoriale (come puntano a fare gli ultimi 130 milioni appena assegnati) e, dall'altro, per incrementare il numero di studenti. Terzo: gli Its Academy pos-

tale anche per le aziende al fine di contrastare un mismatch che ormai interessa un'assunzione su due, con punte di oltre il 60% proprio per le professioni scientifico-tecnologiche

Its, mi auguro che soprattutto i genitori e chi aiuta i nostri ragazzi a scegliere possa tenere conto di questa realtà ormai solidissima».

© RIPRODUZIONE RISERVATA